

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

18

lunedì 15 maggio 2006

10 IN SCENA

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

La Conduzione

SANREMO, BAUDO CERCA LA CONDUZIONE
PERCHÉ NON UNA DONNA E DUE VALLETTI?

Siamo combattuti, e lo sapete se seguite gli sproloqui che ospitiamo in questo spazio. Soprattutto a proposito di una vicenda che tocca poco e niente quanti dedicano, felicemente, poco tempo alla tv. Torniamo così a Sanremo, uno dei nostri argomenti più tormentati e a Pippo Baudo che, lo sapete, sarebbe in pole position per la conduzione della prossima kermesse musicale. Confessa Baudo al Messaggero che l'incarico sarebbe un bel regalo in occasione del



suo settantesimo compleanno. E si capisce. Aggiunge che «dopo gli ultimi avvenimenti, il festival ha bisogno di una bella riverniciata». Questo si capisce meno: età ed esperienza non c'entrano niente, il fatto è che sappiamo che tipo di pittura usa o userebbe Baudo per riverniciare il Festival: lo abbiamo già visto all'opera, con competenza certa e aplomb. Insomma: basta e avanza. Pippo non se la prenda e non pensi di avere a che fare con dei nemici, ma ci piacerebbe vedere su quel palco, nel ruolo di conduttore, qualcuno che non abbiamo mai visto aggirarsi tra cantanti e orchestra. Magari una donna, per una volta non ridotta al ruolo di valletta evoluta, magari un'attrice accompagnata da due valletti. Che ci vuole per cambiare aria davvero e dare all'Italia il senso di un tempo che non si inchioda ai pittori del passato?

Toni Jop

LA RASSEGNA Vedi Carpi e capisci: che l'handicap è una risorsa, altro che un difetto. Da sette anni, va in scena un festival che spinge sui palchi e con successo, artisti che non vedono, che soffrono di autismo, che danzano senza essere libellule

di Lorenzo Buccella / Carpi

N

on è il solito eufemismo che cerca di nascondere la «cosa» fastidiosa da pronunciare. Qui se si capottano i termini è per girarli in chiave decisamente positiva e dare peso, sostanza e valore alla «diversità». O meglio, a tutte quelle «abilità differenti» a cui si rivolge il festival multidisciplinare che da ben sette anni si tiene a Carpi grazie al lavoro della Cooperativa Nazareno. Cinque giorni in cui la cittadina emiliana, saltando recinzioni



Lo spettacolo dello Psico Ballet di Madrid al festival di Carpi

«Disabile» e arruolato, ma sul palco

e margini di comodo, si affaccia compatta su un calendario internazionale di eventi realizzati da portatori di handicap. Non esibizioni didascaliche, ma spettacoli veri, messi lì nell'agenda urbana alla pari con altri eventi concomitanti all'interno di un ping pong di iniziative che si divide tra i giardini della casa-madre di Villa Chierici e il centralissimo Teatro Comunale. Insomma, dal verde della prima periferia a quel grande salotto sdraiato per il lungo che è piazza Martiri, tracce tangibili di un discorso di integrazione che non può non partire da questo «sentimento» di parità. Da una «differenza» che trova piattaforma comune in una libera volontà di comunicazione, tutta senza stampelle e lontana da quei ghetti in cui vengono confinate esperienze di questo tipo quando si scivola nelle trappole di un pietismo fine a se stesso. Si condivide il palco, ma anche la platea e quello che ci sta attorno, proprio com'è successo, venerdì sera, durante l'Ouverture musicale che Gene Gnocchi ha condotto calibrando ironia e serietà, mentre dava il lancio alle performances di una squadra di musicisti disabili olandesi. Dai cantanti autorevoli e corpulenti come Bob Bullee, rimasto cieco all'età di 25 anni nell'improvviso giro di 24 ore, ora impegnato a rivi-

sitare in smoking e voce stentorea brani di Frank Sinatra, al virtuosismo timido di un Christian Sanders, pianista diciassettenne, affetto da una forma di autismo che tuttavia non gli preclude i contatti sociali né la capacità di riattraversare in punta di dita un repertorio classico pronto a sventagliare Beethoven, Mozart e Chopin. Esempi, questi, di un ascolto senza postille, spiegazioni o giustificazioni a cui il pubblico carpigiano non ha fatto mancare il proprio coinvolgimento. Gente varia che mescolando tra le poltrone, disabili, studenti e anziani, si manifesta fin dal primo impatto felicemente allenata a questa apertura di sguardo, stando alle reazioni di sintonia che hanno scortato

**Un crooner cieco
un pianista autistico
che suona Beethoven
E Gene Gnocchi che
introduce un incontro
internazionale**

il flusso della serata. Del resto, qui a Carpi, la consuetudine del festival non è che una tappa annuale di quel dialogo profondo che la Cooperativa ha da tempo intrecciato con la città. Oltre alle pratiche di riabilitazione riservate ai casi più «compromessi» dalle malattie, qui vengono allestite attività laboratoriali per più di centotrenta ragazzi con problemi fisici, psichici e sensoriali che prestano lavoro in ambiti artigianali, ricevendo in cambio un riconoscimento economico che ne certifica la dignità lavorativa e sociale. Un modo efficace, quindi, per dettare i tempi di un reinserimento senza gabbie, vendendo i propri manufatti ai negozi e mettendo in circolo un rapporto proficuo con il territorio. Per averne una prova tangibile nel paesaggio, basta percorrere le strade che dal centro si tuffano nella vegetazione della pianura circostante, contando le aiuole e le rotonde in cui si imbatte, ognuna di queste lavorata, sforbiciata e riordinata dai ragazzi della Cooperativa che si occupano di giardinaggio. Interventi capillari in grado di fare il bis con il labirinto di erba, fiori e piante che sconvolano la residenza ottocentesca di Villa Chierici, sede operativa della Nazareno capace di accompagnare la bellezza architettonica dei saloni e delle scale con le infrastrutture tecni-

che per i liberi spostamenti dei disabili. È lì che in questi pomeriggi si svolgono gli altri incontri e convegni del festival che cercano di attraversare il discorso terapeutico per portarlo a una soglia più in là, dove la diversità non è più sentita come un difetto, ma un punto di partenza differente da cui originare una propria grammatica di comunicazione altrettanto piena. Il desiderio di una volontà estetica che nella sera di sabato ha trovato una delle sue espressioni più riuscite nello spettacolo *Para los que sueñan*. A orchestrarlo la storica Fondazione Psico Ballet di Madrid che dal 1986 - sotto l'insegnamento capostipite e avanguardista di Maite León (morta lo scorso 20 aprile) - ha for-

**Un pubblico numeroso
moltissimi portatori
di handicap in platea
Ecco un balletto
spagnolo che inventa
nuove armonie**

giato uno stile che è anche un metodo, convogliando sulla stessa scena una compagnia di ballerini «svantaggiati» di tutte le età. Grandi e bambini. Tutti pronti a girare la serratura di una danza per entrare nel proprio spiraglio d'espressione. Spettacolo vero, spettacolo tout court, con i disabili protagonisti di uno spartito di movimenti, disegnati con il loro corpo e non ridotti a semplice imitazione delle danzatrici-insegnanti che reggono i fili della coreografia. Ed è in questa ricerca di bussole autonome che la carica umana si fa presenza fisica, nella non cancellazione del gesto impedito che cerca la sua libertà creativa e si fa subito racconto. Tutto diventa parte integrante. Dalle geometrie volutamente sfasate con cui queste bande di tuniche bianche si dispongono a passo zampettante nello spazio fino ai quadretti ironici che costellano la seconda parte (liberamente ispirata alla *Gioconda* di Amilcare Ponchielli), dove i ragazzi sbeffeggiano clichés da vita comune e iniziano a saltellare su una gamba sola, quasi a volersi sfidare in nuovi ostacoli d'articolazione. Gestì, insomma, che fanno dell'imperfezione un nuovo linguaggio, una ricerca altra di perfezione, che in un solo colpo fa saltare le cuciture delle differenze.



Un momento da «Le Troiane» al festival di Siracusa

IL FESTIVAL A Siracusa, abbiamo visto «Le troiane» e «Ecuba»: il senso tragico di un genere secondo Massimo Castri e Mario Gas Donne violentate, stritolate dalla guerra: come racconta Euripide

di Maria Grazia Gregori / Siracusa

Il filo rosso che unisce i due spettacoli su cui quest'anno si incentra il ciclo di testi classici organizzato dall'INDA, in scena come ogni anno nel Teatro Greco di Siracusa, non è solo l'autore - l'immenso Euripide -, ma anche i temi che stanno alla base delle due tragedie prescelte. *Le Troiane* ed *Ecuba*: la violenza della guerra sulle donne, condannate a un destino di stupro, di dolore e di morte dalla bestialità degli uomini, non importa se eroi anzi forse proprio per questo. Così fra grida di gabbiani e suggestive risonanze, il ricordo disperato di ciò che è stato e i delitti che hanno portato alla rovina insieme al malvolere degli dei, fanno da sfondo a un guerra che si è già conclusa e che ha lasciato sul terreno centinaia di morti, la meglio gioventù di Troia. Entrambi i registi - lo spagnolo Mario Gas (*Le*

Troiane) e Massimo Castri (*Ecuba*) - compiono però un lavoro di trasformazione dell'opera: e se lo spettacolo dello spagnolo sembra suggerire le distese di sabbia dell'Iraq solcate da mezzi militari di oggi, quello di Castri, invece, ci propone nei costumi di Maurizio Balò (sue anche le scene - un deserto sì, ma datato prima guerra mondiale. La scelta operata da Castri privilegia dunque un senso del tragico che già guarda al dramma borghese da sempre caro a questo regista, attraverso il quale rappresentare la vicenda di Ecuba evidente anche nella scelta della chiavi interpretative della protagonista - un'inquietata, vendicativa e sensibile Elisabetta Pozzi -, più madre che regina in perfetta sintonia con il disegno registico. Una regina vestita di nero, i capelli grigi, che racconta trasportando cadaveri, circondata da donne vestite di nero, che portano con sé tutto il loro

mondo racchiuso in una valigia: emigranti ma anche vittime di tutto quell'orrore. Un senso di grottesco feroce pervade l'intero spettacolo, e si rivela soprattutto nei profili dei personaggi principali come Ecuba o come l'Agamennone di Paolo Calabresi e l'Ulisse di Sergio Leone mentre un po' eccessivo nella sua ottusa ferocia è il Polimestore di Sergio Romano che ha ucciso l'ultimo figlio di Ecuba per impadronirsi della sua ricchezza. Così in quel paesaggio di dune che si anima di immagini figurativamente forti e assai belle, si consuma una storia di tradimento e di vendetta, di amore materno, di sacrifici senza senso e di inutili tentativi di sfuggire a un destino già segnato di cui, come nessuno, Euripide ha saputo raccontare l'umana incomprendibilità, che lo rende, ancora oggi, così profondamente «moderno». Decisamente meno riuscito, un po' incerto sulla

direzione da prendere - se quella di una decisa contaminazione contemporanea o quella di un'esteriore modernizzazione - appare *Le Troiane* che trova, per fortuna, nella dolente umanità di Lucilla Morlacchi, un toccante risvolto. E mentre Nettuno e Minerva escono dalla proprie statue magari in tailleur da manager o con una ventriquattrore verde, Ecuba si disperava, la Cassandra di buona caratura di Cristina Spina vaticina invano, il messo del bravo Luca Lazzereschi cerca di mantenere un barlume di umanità in quel mondo distrutto dalla violenza, Astianatte muore buttato giù dalla rupe, e la bella Elena di Giovanna Di Rauso tende ancora le sue trappole seduttive per salvarsi la vita. Ma l'andare e il venire dei mezzi da guerra, la carretta con le donne troiane portate verso il loro cupo destino di schiave non basta a far deflagrare una regia, come quella di Mario Gas, piuttosto superficiale.